

# Sociologia di una sommossa

■ ■ MASSIMILIANO  
■ ■ PANARARI

**N**el faticoso sforzo di riscrivere la propria grammatica, la sinistra si sta misurando con sempre maggiore intensità (seppure non con altrettanti risultati positivi) con le tecnologie che stanno ridefinendo il nostro Villaggio globale. Un tema che, spesso, ne incrocia un altro, meritevole di riflessione, senza atteggiamenti liquidatori o sprezzanti, né, al contempo, di adesione *sic et simpliciter*: quello dei movimenti sociali di protesta.

Ricordava l'intramontabile Bill Clinton, nell'ultimo incontro londinese di Policy Network e Global Progress, ampiamente raccontato da *Europa*, che i progressisti, di mobilitazioni e società civile, vivono. Ecco perché l'uscita di *Reti di indignazione e speranza* (Università Bocconi editore), l'ultimo libro di un maestro del pensiero contemporaneo, il sociologo Manuel Castells, attualmente direttore dell'Internet Interdisciplinary Institute dell'Open University di Catalogna e docente all'University of Southern California di Los Angeles, oltre che professore emerito a Berkeley, va salutata con favore (e il testo letto con attenzione). Il volume castellsiano arriva sugli scaffali in una stagione segnata da un vivace dibattito italiano, imposto da una serie di libri che si occupano di temi che incrociano la riflessione su cui lo studioso catalano attira la nostra attenzione: da *Partito digitale. Il Pd che viene dal futuro* a cura di Giuseppe Civati e Antonio Tursi (Mimesis) a *Un Grillo Qualunque* di Giuliano Santoro (Castelvecchi), da *La leadership politica. Media e costruzione del consenso* di Emiliana De Blasio, Matthew Hibberd, Michael Higgins e Michele Sorice (Carocci) sino ad *Avanti popoli!* di Alessandro Lanni (Marsilio).

Castells, come noto, è "il" sociologo per eccellenza dell'età delle Reti e della Network Society (copyright suoi). Ha modificato le sue posizioni nel corso del tempo, passando da taluni accenti anche troppo tecnoutusiastici ad altri più problematici, talvolta persino cupi. E con questo non si vuole certo evidenziare la presenza di "contraddizioni"

o una sua inesistente propensione al "voltagabbanismo" (problema specificamente di casa nostra, come ben sappiamo...), dal momento che è assolutamente legittimo e, anzi, segno di intelligenza, rivedere talune delle proprie visioni al mutare del contesto e degli elementi sui quali si era costruita la riflessione.

Il nuovo libro è importante e significativo, e si presenta come uno dei primi trattati di sociologia dei movimenti di opposizione nati sulla Rete: dalla primavera araba a Occupy Wall Street fino agli *indignados* spagnoli, tutti considerati alla luce della suggestiva chiave della "rivoluzione rizomatica". C'è molta analisi delle forme di produttività politica su internet, e torna a riaffacciarsi con forza il suo tecno-ottimismo, in versione "resistente", fondato sull'idea della possibilità di una "cultura dell'autonomia" – dal potere e dai poteri – praticabile nel web e nell'universo delle comunicazioni wireless. Qua e là si coglie, però, un eccesso di fiducia nella capacità di questi movimenti di trasformare i valori delle nostre società e una visione troppo immediata dei benefici politici discendenti dalle mobilitazioni. E Castells si conferma, così, un insuperabile creatore di affreschi che tengono insieme e colgono la sintesi dei mutamenti, ma con un desiderio – umano, umanissimo – di passare alla prescrittività e al giudizio di valore, abbracciando e diffondendo lui per primo la "speranza" in un mondo che rischia di non fuoriuscire dal Medioevo postmoderno in cui è sprofondata la Grecia, e potrebbe finire la stessa Spagna, percorsa anche da violenti fremiti indipendentisti (a partire dalla sua Catalogna).

L'Occidente in cui viviamo è intriso di centralità dell'individuo, come ci ha mostrato Ronald Inglehart con le sue indagini sui valori postmaterialisti, e Castells lo ribadisce con la sua analisi dell'autonomia quale "matrice culturale fondamentale delle società contemporanee" che recentemente, in virtù alla Rete, si apre anche, sempre di più, a pratiche di condivisione. Se si evita di ipostatizzare o di dogmatizzare – tendenze e inclinazioni estremamente pericolose da cui le scienze sociali dovrebbero rifuggire come dalla peste – *Reti di indignazione e di speranza* rappresenta allora una lettura imprescindibile. In primis, per cercare di

comprendere l'utilità dei movimenti sociali e il loro contributo alla rete come piattaforma rilevante per la costruzione sociale di autonomia - pur sapendo bene che esistono formidabili interessi economici molto presenti e rappresentati nel web, come hanno voluto sottolineare alcuni critici del libro castellsiano, salvo poi accusarlo, un po' contraddittoriamente, di flirtare con l'anticapitalismo. E, *last but not least*, per provare a pensare la praticabilità in termini di politiche riformiste di alcune delle istanze dei movimenti sociali (persino a dispetto di quanto possano pensare alcuni dei loro leader o leaderini).

I progressisti, infatti, non possono prescindere dai movimenti, espressione della società civile. Ce lo hanno ricordato Obama e, soprattutto, come si ricordava poc'anzi, lo stesso Clinton, non certo reputabile un "bolscevico di ritorno" (e di sicuro non un nemico della finanza). Anche perché al loro interno si mobilitano componenti attive e pensanti di quei ceti medi che la crisi economica e l'aggressività del neoliberalismo hanno impoverito pesantemente, fino a porre in discussione la loro medesima ragion d'essere; e tutti noi sappiamo quanto essi siano fondamentali per la tenuta di una democrazia liberale.

## Web democracy

Un "maestro" come Manuel Castells è ottimista. Forse troppo. Ma i progressisti non possono regalare la Rete al populismo



*Le primavere arabe, Occupy, gli indignados: episodi della "rivoluzione rizomatica"*

